

In prima italiana a Torino
«Carè» di Stockhausen ha rivelato
anche le meraviglie
acustiche del vecchio Lingotto

Un grande cubo grigio
una lettura musicalmente filologica
un taglio «tedesco». Ecco
il «Lohengrin» presentato alla Fenice

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Noi, tifosi di Petrarca

Parla Alberto Asor Rosa
«Intellettuale
ambiguo e moderno,
comincia tutto da lui»

GIORGIO FABRE

■ Come dice la bibliografia, Alberto Asor Rosa è più che uno studioso dell'opera di Francesco Petrarca. Lo si direbbe piuttosto, un fan del poeta del *Canzoniere*. Lui sostiene che il suo è un normale interesse per i meccanismi intellettuali «geniali» ed «inventivi». L'uscita della biografia di Petrarca firmato da Ugo Dotti è una buona occasione per tornare a parlare con lui del poeta.

«Allora, vediamo il «meccanismo petrarchesco che è in tanta di cuore. Si potrebbe riassumere così: piena autonomia del lavoro intellettuale rispetto a qualsiasi altra funzione sociale. Affermazione della superiorità del lavoro intellettuale, in quanto tale, sulle altre funzioni sociali. Mi riferisco, ad esempio, alla violenta polemica che ebbe, durante una malattia del Papa, contro i medici - e, per dirla modernamente, contro gli intellettuali tecnici - e alla consapevolezza che il lavoro intellettuale prima di essere una serie di specifiche professioni è qualche cosa di generico, ma allo stesso tempo fondativo: è cultura in quanto tale, e poi convinzione che, in un'ideale gerarchia dei valori intellettuali, al posto supremo c'è la poesia. Questo modello secondo me viene preparato da Dante, è portato al massimo livello di consapevolezza e di maturità da Petrarca e su di esso poi si costruisce la civiltà culturale italiana fino al secondo Cinquecento».

Gramsci nel «Quadrante» sostiene che egli fu un precorriere intellettuale elitario perché scrisse in volgare per la borghesia, ma poi scrisse in latino per chi gli stava veramente a cuore, cioè la Chiesa e i signori, il potere, di allora. Anche Petrarca, con altre parole, sostiene qualcosa del genere. Secondo te hanno ragione?

«È al questo punto su cui, rispetto a Dante, avviene la divaricazione più grande. Dante compie l'immenso tentativo di unificare le possibili soluzioni linguistiche in una sola, che sostanzialmente coincide con l'uso colto e letterario del volgare. Petrarca invece separa le due cose. Come dice che la cultura letteraria italiana e forse la cultura italiana tout court comincia con il piede dell'aristocrazia e dell'elitismo, non con quello della grande soluzione nazionale-popolare».

«E questo non è stato disastrosamente? Considerare Petrarca come iniziatore di un grande male, significherebbe sconsigliare tutta la letteratura italiana fino ad Ariosto e a Tasso. E mi

sembrirebbe un errore. Questa cultura ha certamente un limite retorico, ma esso è ricattato al più alto livello da un culto della poesia che non è retorico nella sua essenza».

Ma anche il «Canzoniere» è retorico...

Non lo è affatto. Se la poesia europea moderna finisce con Mallarmé, ciò accade perché comincia con Petrarca.

Ma diammi la verità: tu riesci ad esempio a leggere di seguito dieci sonetti del «Canzoniere»?

Leggerei così il *Canzoniere* se fosse un serial televisivo. Il *Canzoniere*, per definizione, si legge un sonetto ogni dieci giorni. Allora prendiamola da un altro lato: Petrarca è un personaggio che non ha certo lesinato gli espedienti per affermarsi. Incomincia ad esempio in carriera latinizzando il proprio nome: Petrarca, invece che Petracco. Poi, in seguito, fa letteralmente carte false per diventare poeta laureato in Campidoglio.

È un'impostazione che non trova la sua giustificazione in un'epoca, ma in un'epoca che ha scritto il *Canzoniere* non mi viene in mente di pensare alle ombre della sua carriera. E poi, intellettuali di questo genere si presentano quando non c'è una robusta formazione sociale alle spalle. La loro figura tende ad affermarsi per se stessa e quindi a trovare un ancoraggio che non è di tipo organico - per usare una definizione gramsciana - ma di tipo cortigiano o parassitario.

Insomma, sostiene che l'esempio di indipendenza dato da Dante era irripetibile...

È banale ma sacrosanto. Dante parla della creazione di una lingua nuova in funzione di un pubblico nuovo che, nella sua testa, sa soltanto il volgare, ma non per questo è meno animato da un forte desiderio di cultura. La situazione che Dante descrive si dissolve però nel corso del suo esilio e Petrarca non la conosce affatto. Petrarca conosce invece le limitazioni storiche che abbiamo detto. E su di esse fonda il suo senso dell'autonomia intellettuale rispetto al contesto circostante, qualsiasi esso sia. È una scoperta che avrà un'infinità di derivazioni. Intanto, da essa nasce la storia della cultura europea moderna, con tutte le sue possibili divaricazioni: da una parte questa autonomia significa disponibilità e quindi disposizione anche al «servizio». E questo è il versante con cui s'innocua Gramsci quando giudica la storia dell'intellettuale co-



Francesco Petrarca

smopolitica. L'altro versante è quello che fa dell'intellettuale la figura-guida per eccellenza della società e della storia. In questo senso l'ammirazione di Nietzsche per Petrarca non era del tutto casuale.

Cosmopolitismo. Petrarca è stato forse il primo degli intellettuali italiani non viaggiatori, a girare il mondo. Fu a Parigi, a Praga, nell'Europa del nord, conosceva l'Italia, oltre al latino parlava le lingue. Ma in fondo questo cosmopolitismo non fu un buon motivo per disinteressarsi dell'Italia?

Petrarca viene da Avignone, dalla cosmopolite, e dalla cosmopolite riscopre la polis italiana. E non il contrario. Petrarca fino a 35 anni, vivendo ad Avignone, ha una visione delle cose organicamente europea, e siccome Avignone non è una polis, questa situazione provocò ancora una volta una forma di «disorganica» rispetto, ad esempio, al Comune fiorentino; ma comportò anche il grande vantaggio di aprirgli una visione nuova sulle cose.

C'è però un episodio in cui noi vediamo Petrarca fortemente coinvolto nelle questioni italiane: la rivelazione di Cola di Rienzo a Roma nel 1347. Che tipo di rivoluzione aveva in testa?

Credo che la sua passione per Cola derivasse dal fatto che l'episodio, ingigantito nella fantasia del poeta, aveva assunto la forma di un'esperienza unica rispetto alla tradizione della lotta politica in Italia. Quella di Roma era una lotta che non contrapponeva guelfi e ghibellini, che non aveva come modello il Comune, che non si identificava nella Signoria. Questo disinteressato ed egoistico intellettuale, con Cola si appassiona a un'unicum dell'esperienza politica contemporanea e così si sot-

trae anche a tutti i modelli contrapposti.

Ripeti spesso che Petrarca è un «moderno». Ma se veramente convinto che oggi «moderno» equivale a «buono»?

Ritorniamo al punto di partenza. Io non so che cosa sia buono o cattivo in fenomeni di questo genere, che non hanno segno. Non sono connotati. Dico soltanto che, con la categoria di «moderno», si collega una certa esperienza - questa - ad una storia secolare che, tuttavia, dalla fine dell'Ottocento-primi Novecento, è tutta dietro alle nostre spalle, passata. Se questo è vero, abbiamo, appena dietro alle nostre spalle, una cultura formidabile. E allora il fatto che la voce di Petrarca non abbia più la risonanza che aveva fino a qualche decennio fa, fa pensare ad una sola cosa: alla fine della poesia occidentale nelle sue forme storiche. E c'è da rifletterci.

Una biografia di Dotti
La vita e la poesia
di un uomo nell'agitata
Europa del 300

GIUSEPPE PETRONIO

■ Scrivere una biografia di Petrarca non è facile, per mille ragioni: per la instabile mobilità dell'uomo e la sua levigata vita; per la ricchezza e complessità delle sue opere; per il suo temperamento; per l'opera e la sua incompiutezza; la riprende anni dopo, in uno stato d'animo spesso mutato; la lascia ancora e poi la riprende, torna continuamente a correggerla. E c'è poi l'autobiografismo dei suoi scritti, un autobiografismo particolare, che parla sempre di sé ma che i propri casi di vita, i propri affetti, i propri lavori tende a inserire (ha scritto Dotti) in «un progetto culturale in certo modo prestabilito, quello dell'assoluta eroizzazione». Sicché tutto ciò che dice è, riprendo l'espressione di Goethe, verità e poesia: è vero ed è falso, è ciò che lui ha vissuto e operato ma rivisto in una luce di mito, funzionale alla costruzione di un proprio monumento ideale.

Si aggiunge a ciò il dibattito che in questi ultimi anni si è intrecciato sulla biografia e sull'autobiografia, e che ne ha messo in crisi le certezze e ne ha espasero difficoltà e ambiguità.

minazione che gli spetta nella nostra cultura.

**Signoria
contro Comune**

Per un libro di questo genere, cioè per una valutazione critica dell'operato di Petrarca, Dotti era singolarmente idoneo, perché questa sua *Vita di Petrarca* (Bari, Laterza, 1987) è il frutto di un lavoro, ormai ventennale, di traduzioni e di scritti critici (soprattutto, in sintonia con la coscienza dell'Europa del Trecento, *moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978). Perciò la sua ricostruzione della vita di Petrarca poggia su alcune convinzioni maturate nel tempo che qui trovano la loro sintesi: complessità della figura di Petrarca e della sua opera; presenza di una mobile storia interiore, in sintonia con la storia agitata dell'Europa del Trecento; coerenza sostanziale, pure in tanta mobilità; aderenza piena dell'uomo e dello scrittore alla nuova situazione storica, cioè all'esistenza e alla funzione dello Stato signorile in antitesi con quello comunale; appoggi decisi del Petrarca al costituirsi di una coscienza moderna; di una coscienza lirica, la rivalutazione delle passioni, l'idealizzazione del «savio»; la sua polemica contro la Scolastica; il suo voler essere ed essere maestro al nascente umanesimo; la sua scoperta di grandi valori laici: «l'idea che l'uomo possiede in se stesso, nella sua immaginazione e nella sua coscienza, tutte le forze per reagire al teatro vuoto del mondo, per contrastare la pretesa di una realtà sensata soltanto in Dio e per riempire di nuovo questo palcoscenico terreno delle proprie azioni e passioni».

Che in un libro di questa mole (circa cinquecento pagine) e di questa complessità si trovino punti di dissenso è scontato. Io, per esempio, sono convinto che la storia intima di Petrarca sia più mossa e travagliata di quanto non paia credere Dotti, e sono incline a vedere più numerosi e più incisivi i lati negativi dell'operazione compiuta da Petrarca, cioè, già in lui, squilibrata e pericolosa la mitizzazione del letterato. Ma questi e altri dissenso possibili non tolgono nulla al rispetto per un'opera nella quale preparazione accurata e passione, convinzioni letterarie e tesi civili, sono in armonico equilibrio, un'opera - lo dirò volentieri con un facile gioco di parole - moderna pur senza concedere niente alle mode.

**Fu una storia
interiore**

Ugo Dotti queste difficoltà le conosce, e le affronta con un coraggio disinvolto che gli viene anche dai tanti anni di lavoro già spesi intorno a Petrarca. E ha scritto una biografia che procede, per così dire, su uno o più piani. Su un piano c'è, con semplice eleganza, il racconto dei «fatti»: ciò che Petrarca ha operato, garantito dal rimando continuo (su un secondo piano, nelle note) alle fonti: a quelle dello stesso Petrarca a quelle dei suoi tanti studiosi, discutendo poco (il libro non è solo per gli specialisti in senso stretto) ma sintetizzando la propria scelta fra le tesi in questione. Così il libro si legge scorrevolmente, anche da chi non sia un addetto ai lavori, mentre questi, l'addetto ai lavori, ha gli strumenti per confronti e verifiche.

**Cinema della
Slovenia
da domani
a Roma**



Tra le varie rassegne cinematografiche che l'estate porterà nelle città, si segnala per la novità quella dedicata al cinema sloveno, che prende il via domani presso la Sala Avila di corso Italia, a Roma. Il cinema sloveno, uno dei tanti della ricca cinematografia jugoslava, vanta numerosi registi di talento, come Sprajc, Godina, Klopčič, Mlakar. I film in programma domani (dalle 16,30 in poi) sono «Respiro» di Bozo Sprajc, «Amore» di Rajko Ranfi e «Il nostro» di Jozse Pogacnik. Tra le altre pellicole vi consigliamo quelle di Karpo Godina in programma lunedì, «La zattera della medusa» (nella foto una delle protagoniste) e il divertente musical «Boogie rosso».

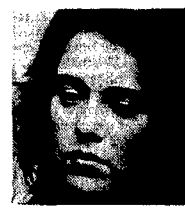
**Ma Sinatra
sull'Appia Antica
non vuole
il pesto**

Prima di volare a Palermo dove questa sera si esibirà allo stadio «La Favorita», il celeberrimo Frank Sinatra ha trovato il tempo per rilassarsi nel verde dell'Appia Antica, in una villa-bunker affittata per l'occasione. Lo accompagnano, in questa ennesima fatica, la moglie Barbara (vedova del celebre comico Harpo Marx), l'avvocato Rubin (uno dei suoi più stretti collaboratori) e, pare, il figlio Bobby. Stando alle notizie di agenzia, «The voice» ha dovuto rinunciare al suo piatto preferito, le trenette al pesto, per un menù più leggero considerato il peso dei suoi 71 anni.

**Campielo,
oggi le
«nominations»**

Si svolge oggi a Vicenza la riunione della giuria del Premio Campiello, per scegliere i cinque romanzi che concorreranno all'edizione '87 del premio. La giuria dovrà lavorare su una rosa di 22 titoli, tra cui opere di Gina Lagorio («Golfo del paradiso»), Luigi Malerba («Il pianeta azzurro»), Giuliana Morandini («Angelo a Berlino»), Nico Oregno («Dogana d'amore»), Mario Spinella («Lettera da Kupiansko»), Diego Zandel («Una storia istrana»), Sergio Zavoli («Romanza»).

**Niente Venezia
per il
nuovo Ferreri**



Il nuovo film di Marco Ferreri «Oh come sono buoni i bianchi» non andrà alla Mostra del cinema di Venezia. Lo ha dichiarato l'autore, attualmente a Cinecittà per completare il montaggio. Girato in Africa, interpretato da Manuschka Detmers (nella foto), Michele Placido e Michel Piccoli, il film, racconta Ferreri, «è la storia di dieci persone, tra autisti e missionari laici, che compiono un viaggio in Africa per portare aiuti alle popolazioni». Ferreri lo definisce un film comico: «Ne ho fatti anche in passato, come "L'ape regina". Un film è comico quando si ride, e qui si ride molto». Infine, Venezia: «Non darò il film alla Mostra perché rinfaccino ancora il linciaggio a cui sono stato sottoposto per "Il futuro è donna". Non parteciperò ad alcun festival».

**In mostra
l'Arcimboldo
del 2000**

Una mostra dedicata a Jean Tinguely, uno dei più originali protagonisti dell'arte contemporanea, sarà inaugurata il 18 luglio a Venezia, nei locali di Palazzo Grassi («vernissage» avrà luogo il 23 giugno a Roma, presso la Casina Valadier). Tinguely è svizzero, nato a Friburgo nel 1925, ma dal 1933 vive a Parigi. È considerato un maestro della «cultura di movimento» e della scultura-happening, e crea le sue opere con gli oggetti più diversi, spesso di origine industriale. Definisce le proprie sculture «macchine di sentimenti». La mostra comprenderà circa 300 opere provenienti dai musei di tutto il mondo, fra cui i «Reliefs Mecaniques», quadri smontabili degli anni Cinquanta, e le «Meta-Matics», macchine per disegnare del 1959. Tinguely è stato spesso paragonato ad Arcimboldo, il pittore a cui Palazzo Grassi ha recentemente dedicato una mostra.

**Doris Day,
il processo
infinito**

Le grane legali, per Doris Day, sembrano non dover mai finire. Ed è diventato sempre più intricato. La popolarissima attrice ha combattuto per anni una battaglia legale contro Jerome Rosenthal, ex-avvocato suo e di suo marito, ma ora lei e Rosenthal sono di nuovo uniti contro... i legali che la Day aveva assunto contro Rosenthal! Complessa come la trama di una di quelle commedie rosa delle quali Doris era specialista, la storia gira intorno a delle speculazioni edilizie: i legali adesso citati in tribunale convinsero l'attrice a vendere, nel 1970, tre hotel di sua proprietà in Texas e in Georgia. Secondo la Day e Rosenthal gli alberghi, se si fosse atteso di più, potevano essere venduti a 50 milioni di dollari; invece ne incassarono solo 7...

ALBERTO CRESPI



Un gatto egizio del mille a.C.

Capolavori in forma di gatto

MARCELLA CIARNELLI

peggiori segreti di magia nera (quantità roghi nel Medioevo).

Una prova? La bella mostra inaugurata a palazzo Barberini tutta dedicata a questo animato «più remoto del Gange e del Ponente» come diceva Borges, ritratto nei secoli in quelli che sono i suoi aspetti magici e quotidiani. Eccola la sua storia raccontata attraverso le opere scelte dalla ideatrice della mostra, la giornalista Alice Luzzatto Pegiz, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni artistici e culturali di Roma e con l'Università della capitale. Resterà aperta fino al 19 luglio (orario 9-19,

festivi 9-13).

Un posto d'onore, nel bel salone Pietro da Cortona, è stato destinato al periodo d'oro, quello in cui gli egiziani che contavano avevano in casa almeno un altare con su l'immagine della dea Bastet (il gatto per intenderci). Numerosi i reperti in mostra risalenti al primo millennio avanti Cristo provenienti dai musei egizi di Torino e Firenze. Tra questi tre mummie di gatto, una contenuta nella sua urna originaria. Sono giunte fino a noi grazie alle indiscusse capacità degli imbalsamatori dell'epo-

ca. Un'abilità che aveva ovviamente un suo prezzo. Pare che a quei tempi far imbalsamare il proprio gatto costasse dalle trecentomila lire al milione e mezzo. Ed ecco quindi perché per ritrovare il gatto come soggetto positivo, bisogna arrivare in epoche molto più vicine a noi. Di questa travagliata vita accanto agli umani il gatto ha lasciato nelle opere d'arte tracce indelebili. La marginalità della sua immagine in alcune opere esposte a palazzo Barberini, dimostrano come la sua riscoperta nei secoli precedenti all'epoca vittoriana fosse an-

cora lontana. Il suo muso in primo piano, il suo essere diventato strumento di gioco, che si ritrova in altre opere, lo dicono lunga sulla sua capacità di aspettare.

Ed eccoci ai giorni nostri, a questo che è l'anno del gatto, a Lui interprete di fumetti, favole, alla sua immagine che rimbalza quasi da ogni messaggio pubblicitario. Ha vinto una dura battaglia. Ora è amico e compagno. Si rivolge ed è compreso da milioni di umani. Aveva, insomma, ragione Leonardo quando diceva «Anche il più piccolo felino è un capolavoro».

Circolo Wienera Circoscrizione 1 Libreria Vincenzi
con il patrocinio
Comune di Modena - Assessorato Cultura - Progetto Giovani
**PREMIO LETTERARIO
CITTÀ DI MODENA**
PER RACCONTI E ROMANZI INEDITI DI AUTORI
ITALIANI AL DI SOTTO DEI 40 ANNI
PREMI (in milioni di lire)
RACCONTI: 1° classificato L. 1.500.000
2° e 3° classificato L. 500.000
I primi 3 racconti saranno pubblicati e distribuiti su tutta il territorio nazionale
ROMANZI: 1° classificato L. 1.500.000
TERMINE PER LA CONSEGNA: 31 luglio 1987 (duplice copia dattiloscritta)
INVIO al PREMIO LETTERARIO CITTÀ DI MODENA
Fermo Posta - 41100 MODENA
Il presidente della Giuria è il dott. GIUSEPPE ZUCCONI
Con la collaborazione di
Cassa di Risparmio di Modena
C.A.P. 41014 Fidenza
M.C. 0111 Fidenza
Edizione PANINI